





Mats Strandberg

# La casa

Traduzione di  
Elena Putignano

 GIUNTI

Titolo originale:

*Hemmet*

© Mats Strandberg 2017 by Agreement with Grand Agency

*Realizzazione editoriale:* Studio Bebung, Milano

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2019

## JOEL

Tende le orecchie, inquieto. Non osa nemmeno respirare.

La luce del sole filtra nella stanza attraverso le fessure delle tende a rullo. Joel solleva la testa e strizza gli occhi per mettere a fuoco le cifre digitali sul vecchio impianto stereo. Non sono nemmeno le cinque e mezza della mattina.

Ha la bocca secca e le lenzuola sono intrise di sudore. Guarda la porta chiusa ed espira lentamente. Quell'urlo è stato di certo solo immaginazione. L'eco di un sogno che si è dissolto al risveglio e non riesce più a ricordare. Posa di nuovo la testa sul cuscino. Cerca di sonnecchiare, ma le palpebre continuano a sollevarsi. Il corpo è stanco, ma il suo cervello è sveglio, totalmente invaso dal pensiero di ciò che dovrà fare oggi.

Si arrende. Tasta il filo della lampada sul comodino fino a trovare l'interruttore. La luce è talmente intensa da fargli contrarre il volto in una smorfia. Brett Anderson e Debbie Harry lo osservano dai poster appesi al soffitto inclinato della nicchia in cui si trova il letto. Sulla parete di fronte, Kathleen Hanna gli rivolge uno sguardo incoraggiante dalla pagina strappata di una rivista.

*Alzati. Alzati. Mettiti in movimento. Alzati. Fatti una doccia prima che si svegli la mamma. Alzati subito. Tanto non riuscirai più a riaddormentarti.*

Rimane sdraiato. Sembra che alzarsi richieda una forza di volontà che semplicemente non trova dentro di sé. Il letto è una tomba di lenzuola umide. Diventerà matto se non riuscirà di nuovo a farsi un'intera notte di sonno.

Osserva quella stanza in cui nulla è cambiato da quando se ne è andato di casa. È soltanto lui a essere diventato un altro.

A diciannove anni tutto gli sembrava possibile. Il mondo lo aspettava... fuori da quella casa. Molto lontano da quella città. E adesso che è tornato, vent'anni dopo, non riesce nemmeno ad alzarsi dal letto.

Al piano di sotto si apre la porta tra la cucina e l'anticamera. Joel trattiene di nuovo il fiato.

«Ehi? Dove siete tutti? Non c'è nessuno?»

La voce è stridula. Impaurita. Colpisce Joel dritto al cuore. Il suo stomaco si stringe in un nodo.

E poi sente un tonfo pesante.

*Mamma.*

Joel butta la coperta di lato. Balza sul pavimento di pino ingiallito. Esce nell'anticamera del piano superiore. Il cielo di giugno fuori dalla finestra è azzurro pallido. È talmente presto che il giardino è ancora in ombra, mentre gli alberi sulla cima della montagna splendono alla luce del sole matutino. La scala che scende al piano di sotto è illuminata. Sulla tappezzeria diverse farfalle danzano su uno sfondo giallo limone.

«Arrivo!» grida, scendendo di corsa.

L'anticamera è vuota. Ci sono soltanto alcune maglie di pile e una giacca a vento appese ai ganci sul muro accanto al giubbino di pelle consunta di Joel.

«Mamma?»

Gli risponde soltanto il silenzio. Joel va alla porta d'ingresso. È ancora chiusa. *Grazie al cielo.* Allora la mamma è in casa.

La porta del bagno è aperta. Entra. Si sente un odore dolciastro e stantio. Un paio di mutande sporche di giallo sono buttate a terra. Sulla tavoletta del water ci sono gocce di urina rapprese. Il tubo della doccia è un serpente che riposa sul fondo della vasca da bagno.

*Sarebbe potuta cadere, cercando di lavarsi. Poteva rompersi qualcosa. Spaccarsi la testa. Avrebbe potuto chiedere aiuto... e io forse non mi sarei svegliato.*

Non sarebbe stato poi tanto strano se fosse accaduto proprio l'ultimo giorno della loro convivenza in quella casa. L'ultimo in cui la mamma è ancora sotto la sua responsabilità.

Entra in cucina. La passatoia è scivolata di traverso. Il tonfo riecheggia ancora dentro di lui.

«Mamma? Dove sei?»

Passando davanti al lavello solleva il cartone di vino che si trova ancora là dove lo aveva lasciato.

È quasi vuoto.

«Joel? Joel!»

Corre in soggiorno. La mamma lo fissa dal punto dove in passato si trovava un piccolo tavolo da pranzo. I suoi occhi sbiaditi rivelano una paura infantile in quel volto invecchiato tanto rapidamente durante la primavera. I capelli hanno diversi centimetri di ricrescita grigia, sembra quasi calva. Proverà a tingerglieli prima di andare.

*Mamma.*

È talmente curva che la vecchia maglietta che indossa le scende fino a metà coscia. Le ginocchia sono sporgenze nodose sulle gambe troppo magre.

«Chiama la polizia» dice. «Ci sono stati i ladri qui.»

Joel cerca di tranquillizzarla con un sorriso, ma riconosce lo sguardo negli occhi di sua madre. Si trova in un posto dove non la può raggiungere.

Fino a ora è sempre tornata indietro. Per pochi attimi alla volta. Pochi guizzi di ciò che era stata. Sempre più rari. La malattia avanza in fretta. Terribilmente in fretta.

«Non è niente» dice lui.

«Niente?» sibila la madre. «Non vedi che hanno portato via i mobili che aveva costruito tuo nonno? E il divano che piace tanto a tuo padre!»

Barcolla verso la porta aperta della camera da letto.

«E la cassettera! Ti rendi conto che hanno portato via la cassettera anche se stavo dormendo proprio lì accanto? Hanno preso persino le fotografie!»

Punta il dito con fare accusatorio contro il muro. La tappezzeria stinta dal sole è più scura là dove prima c'erano i ritratti incorniciati. Joel si avvicina. Le posa una mano sulla spalla.

«Cosa se ne fanno delle nostre fotografie?» domanda la mamma, scuotendo la testa.

La camera da letto è spoglia. Denudata. Il linoleum si è staccato dal pavimento nel punto in cui prima si trovava la cassettera. La tappezzeria è crepata negli angoli ed è ricomparsa la macchia di grasso accanto alla testiera del letto. Joel era riuscito a farla andare via un paio di giorni prima, ma continua a tornare. Un armadio è aperto. Le grucce vuote pendono con aria abbandonata dalla stanga al suo interno. I vestiti che la mamma terrà sono ripiegati nella borsa da viaggio sotto il letto.

«Non c'è stato nessun ladro» dice Joel. «Quelli del trasloco sono stati qui ieri a prendere le tue cose. Non ti ricordi?»



Si rende subito conto del passo falso.

*Non ricordare alla mamma quanto sia smemorata. Serve solo a farla innervosire.*

«Ma cosa vai farneticando?» dice lei tra i denti.

«Quelli del trasloco. Perché oggi ti trasferisci. Dai, sarà divertente!»

Vorrebbe sgusciare dal suo stesso corpo quando sente la falsa allegria della propria voce.

*Così non si può più andare avanti, mamma. È per te.*

«Guarda qui» aggiunge, mentre tira fuori la borsa da viaggio. «Ieri ci hanno anche aiutati a scegliere i vestiti che porterai con te.»

«Ora basta, Joel. Non mi piace quando fai questi scherzi.»

«Mamma...»

«Dov'è che dovrei trasferirmi, sentiamo.»

Joel esita. Non riesce a pronunciare la parola *Tallskuggan*, L'ombra dei pini. Il nome di quel luogo che per tanto tempo è stato un simbolo, una battuta fatta per nascondere la paura. Ogni volta che la mamma perdeva gli occhiali da lettura, oppure non riusciva a ricordare la parola che cercava: *Oh no... tra poco andrò a finire a Tallskuggan.*

«Vivrai con altri della tua età» risponde invece Joel. «Giù a Skredsby. Starai benissimo. Lì ci sarà sempre qualcuno che si prenderà cura di te.»

Gli occhi della madre si allargano. Sembra capire che Joel sta facendo sul serio, anche se quello che dice le deve sembrare pura follia.

«Ma... noi qui stiamo bene, no?»

«Starai bene anche lì. Vedrai. Ho sistemato la tua nuova casetta, di certo ti...»

«Non so a che gioco stai giocando, ma adesso piantala. Cosa pensi che dirà tuo padre quando tornerà a casa e non mi troverà?»

*No, anche questo no. Non oggi.* Rimane zitto, mentre la mamma va in cucina, trascinando i piedi. L'acqua inizia a scorrere. Qualcosa cade e si infrange sul pavimento. Joel sospira.

## TALLSKUGGAN, L'OMBRA DEI PINI

Tallskuggan si trova a Skredsby, un piccolo comune sulla costa occidentale dove i turisti diretti a Marstrand raramente si fermano.

La residenza, in mattoni e sviluppata su un solo piano, è stata costruita lontano dal nucleo abitato, accanto al campo da calcio, ai piedi di una montagna coperta di alberi. È un edificio squadrato, compatto. Senza nessun dettaglio superfluo ad abbellirlo. Una scala ampia, fiancheggiata dalla rampa per le sedie a rotelle, conduce all'ingresso. Durante il giorno le porte si aprono automaticamente quando ci si avvicina. Il pavimento dell'ingresso è verde, screziato per far sì che macchie e segni si notino il meno possibile.

La casa non è grande: solo quattro corridoi che formano una cornice attorno a un locale interno, chiamato salone. Tra gli spazi comuni ci sono anche sale condivise dagli inquilini. Le tappezzerie, benché nuove, hanno motivi vintage. I divani sono coperti di cuscini plastificati.

Il linoleum dei corridoi è talmente lucido che i neon vi si riflettono. Le pareti sono percorse da un corrimano e sono dipinte in una tonalità verde pastello che dovrebbe avere un effetto rilassante, ma conferisce all'incarnato di chi passa un

colorito malsano. Ogni corridoio è un settore a sé, costituito da otto stanze di piccole dimensioni, arredate in modo spartano. Sono fornite di bagno, ma non di cucina. Niente fornelli che possano essere dimenticati accesi. Le finestre si possono al massimo schiudere. Puoi chiudere a chiave la porta dall'interno, ma il personale ha un passepartout in modo da poter sempre entrare. Nei settori B e C, che affacciano sul bosco, le camere hanno un balcone, chiuso da una rete metallica in modo che non si possa uscire. Se hai l'abitudine di alzarti di notte o se ti è capitato di cadere dal letto, installano allarme e spondine per impedire che accada di nuovo.

I nuovi proprietari della residenza insistono perché il personale chiami gli ospiti «clienti», benché raramente siano stati loro a scegliere di venire. Quando è stata costruita, negli anni settanta, quelli che vi si trasferivano erano più giovani e sani. Adesso devi essere davvero molto malato per trovare posto a Tallskuggan. Diranno che è per il tuo bene, che è meglio poter rimanere nel tuo ambiente familiare il più a lungo possibile. Quando ai tuoi parenti viene comunicata la disponibilità di un posto a Tallskuggan, quelli avranno al massimo una settimana per confermare o rifiutare. Bisogna essere veloci perché la struttura non vuole perdere introiti lasciando una stanza vuota. In coda dietro di te c'è sempre una lunga lista d'attesa.

L'ultima a essere morta a Tallskuggan è stata Britt-Marie, nella stanza D6. Ha smesso di mangiare e di bere, e ha iniziato a dormire sempre più spesso e sempre più a lungo. Si è lasciata andare lentamente. Non è un fenomeno inconsueto tra gli anziani che cadono in depressione. Sul loro certificato di morte viene scritto «anoressia» come causa del decesso.

Tallskuggan è un luogo dove la morte è sempre presente. È

l'ultima fermata. Quello che tutti sanno, ma di cui nessuno parla, è che qui raramente si adottano misure di sostegno alla vita.

Nella D6 sono arrivati mobili nuovi. Un piccolo tavolo da pranzo. Una cassettiera. Una poltrona. Fotografie alle pareti. Una nuova casa nella «casa». Il letto è l'unica parte del mobilio che appartiene a Tallskuggan. È stato disinfettato e fornito di lenzuola pulite dopo che Britt-Marie c'è morta dentro.

Nella stanza del personale del reparto D Johanna sta aggiornando il feed sul cellulare. Fissa lo schermo con lo sguardo vuoto. Non vede niente di nuovo. Non succede nulla là fuori così presto al mattino. Ogni tanto sbircia con la coda dell'occhio oltre il vetro che dà sul soggiorno, dove la luce del sole penetra attraverso il lucernario. Presto potrà andare via. È pentita di aver fatto domanda per questo lavoro estivo, odia il turno di notte, detesta quando Petrus nella D2 o Dagmar nella D8 si svegliano e deve occuparsi di loro da sola. La cosa peggiore, però, è la paura che uno degli anziani muoia quando nel reparto c'è solo lei.

Sobbalza appena sente una porta aprirsi nel corridoio. Si alza. Si affaccia sulla soglia della stanza del personale. Finalmente. È Nina, che le darà il cambio. Mattiniera come sempre. Nina che si trattiene più di quanto le sia richiesto, che fa sempre un turno extra, che prepara i panini dolci insieme ai vecchi quando non ha altro da fare. Nina che non racconta mai nulla della sua vita fuori da Tallskuggan. Sempre che ce l'abbia una vita. È difficile persino immaginarsela in abiti normali, senza il camice azzurro e i pantaloni larghi.

A Johanna Nina sembra quel tipo di persona che si lava con il sapone da bucato. Pulita e ordinata. Unghie e capelli tagliati corti. Inodore.

«Com'è andata?» chiede Nina e Johanna scrolla le spalle.

«Nulla di particolare» risponde mentre le passa la cartelletta dove ha scritto il resoconto della nottata. «Allora adesso me ne vado» dice.

Nina segue Johanna con lo sguardo, la coda di cavallo che ondeggia sulla schiena mentre si allontana. Poi mette in funzione la macchinetta per il caffè. Asciuga il ripiano di lavoro e il tavolo da pranzo.

Sucdi, che quella mattina farà il turno con Nina, saluta suo marito Faisal sulle scale. Si è appena messa gli abiti da lavoro negli spogliatoi del locale sotterraneo. Lui ha appena staccato dal turno di notte nel settore B. È stanco e stressato. La loro figlia maggiore si prende cura dei fratellini più piccoli mentre i genitori non ci sono e Faisal vuole tornare a casa il prima possibile. Sucdi gli dà un bacio frettoloso sulla guancia prima di entrare nel settore D. Rifiuta con un grazie il caffè che Nina le offre. Leggono assieme il resoconto mentre Nina svuota la tazza. Poi ha inizio la routine del mattino.

Entrano nelle camere del corridoio D, una dopo l'altra. Sfiurano con cautela frontali, cambiano pannoloni, lavano vecchi corpi con salviette inumidite, sapone e acqua tiepida. Li cospargono di crema idratante Fenuril. Somministrano medicinali per via orale, anale e vaginale. Tranquillanti e lassativi. Antidolorifici e anticoagulanti. Aiutano gli anziani a vestirsi, a sistemare le dentiere. Li pettinano.

Quando entrano nella D1 Wiborg sta gemendo nel sonno. Abbraccia con forza il suo peluche per malati di demenza, un gattino con resistenze termiche sotto la pelliccia di poliestere. Non riconosce nessuna delle due. «Perché non è la mamma a svegliarmi?» domanda, mentre fissa nervosamente Sucdi. «Ti

ha fatta arrivare dall’Africa?» Wiborg continua a fissare Sucdi mentre le tolgono il pannolone. Le feci sono nere come il carbone per via delle pastiglie di ferro che assume. La puliscono in maniera meticolosa, la cambiano e le mettono le mutande di rete elastica indossate da tutti gli anziani di Tallskuggan. «Dov’è la mamma?» domanda Wiborg. «Voglio chiamarla.» Si allunga verso il telefono, riesce a sollevare la cornetta, ma la convincono a rimandare. Il numero che compone è fuori uso da molto tempo e l’anziana si agita sempre allo stesso modo ogni volta che non ottiene risposta.

Sucdi aiuta Petrus nella D2 a radersi. Si serve della macchinetta invece che di un rasoio a lame, in modo da non ferirlo nel caso tentasse di aggredirla. Quando Nina si inginocchia accanto al letto per svuotare il sacchetto del catetere, sta attenta a tenersi a distanza di sicurezza dalle sue mani veloci e forti. Poi gli controlla la glicemia.

Edit della D3 apre gli occhi non appena Nina e Sucdi entrano in camera. «Buongiorno» dice assonnata. «Mi chiamo Edit Andersson e sono la segretaria del direttore Palm.» Annuiscono come di consueto. Edit sbatte le palpebre. «Buongiorno. Mi chiamo Edit Andersson e sono la segretaria del direttore Palm.» Si infilano un nuovo paio di guanti e aiutano Edit, mentre lei continua a informarle circa la sua identità.

Mentre le sollevano la camicia da notte e le cambiano il pannolone, Bodil nella D4 le guarda ammiccante: «Indovinate quanti anni ho?». E anche se Nina lo sa bene - Bodil ha superato i novanta - risponde lo stesso: «Settanta, forse?».

Bodil ridacchia compiaciuta. «Lo dicono tutti, non ci crede nessuno che sono così vecchia. Sono ancora molto bella, dicono.» Nina e Sucdi giurano di essere d’accordo.

Oggi tocca a Lillemor fare la doccia. L'aiutano a entrare nella stanza da bagno della D5. La svestono. Le mutande di rete hanno lasciato un motivo quadrettato sul suo addome gonfio. Sudano all'interno degli stivali di gomma, dei grembiuli di plastica e dei guanti, ma quantomeno Lillemor è collaborativa. Accompagnano con delicatezza il suo sedere verso il sedile della doccia. La sciacquano con un getto delicato di acqua dopo che lei ha approvato la temperatura. Nina le solleva i seni pesanti per poter pulire come si deve al di sotto. Lillemor la guarda e dice: «Desidero ritornare a casa dal Signore, ma ho deciso di vivere ancora un po'». E Nina risponde: «È una bella cosa, Lillemor». Attaccato alle piastrelle c'è un adesivo con degli angeli che le guardano con un sorriso dolce.

Superano la porta chiusa della D6 e arrivano da Anna, nella D7. «Credo che la mela sia uscita» dice l'anziana donna quando le due entrano. In effetti il suo intestino edematoso e infiammato sporge di un pezzo dall'ano. Si tratta di un prolasso rettale che nessuna operazione è riuscita a contenere. Anna vaneggia felice dei suoi progetti per quel giorno, mentre la puliscono con le salviette umide e delicatamente spingono l'intestino al suo posto, per poi medicare la fessura con della bambagia grezza. «Andrò in Francia: è una cosa che ho sempre desiderato fare» dice lei. Quando Nina le domanda che cosa farà una volta lì, Anna risponde che vedrà la Tour Eiffel e mangerà un sacco di dolci. «Sarà di sicuro bello in primavera, quindi ci vado in quel periodo. Se Dio vuole e se le scarpe reggono.» Ride di cuore. Guarda trasognata fuori dalla finestra.

La D8 è l'unica camera con due ospiti. Dagmar è già sveglia quando entrano. Sucdi sveglia Vera, che dorme nell'altro letto. «Buongiorno, Dagmar» dice Nina. «Hai dormito bene?» Dag-



mar la fissa con i suoi occhi arrossati e lacrimosi. Sulla parete accanto al letto sono appesi acquarelli e disegni a matita di una Dagmar giovane e bella. Quando Nina si avvicina, inizia a sghignazzare eccitata. Estrae da sotto la coperta una mano sporca di escrementi. Dagmar fa dei cenni e ride con la bocca sdentata. «Dagmar, no!» la sgrida Vera dal suo letto. Poi si volta verso Sucdi con gli occhi umidi per la vergogna. «Non arrabiatevi con lei. Non lo fa per cattiveria.»

Un attimo dopo, Nina cucina il porridge di cereali in cucina, mentre Sucdi prepara i panini. Dispongono sui vassoi le tazze per il caffè e quelle col beccuccio. Piatti fondi con i bordi ampi. Cucchiaini facili da impugnare.

Dopo la colazione, alcuni degli anziani si spostano nella sala comune, davanti al televisore. Nina estrae dallo scaffale dei dvd un vecchio film di Nils Poppe e lo fa partire. Dagmar, sulla sua sedia a rotelle, ha già la testa che le ciondola, mentre Petrus fissa con insistenza l'affaccendata operatrice cinematografica. «Maledetta puttana!» grida. «Maledetta troia!» Vera lo zittisce spazientita. Dagmar inizia a russare flebilmente.

## JOEL

La mamma è seduta tranquilla su una seggiola di plastica in terrazza. Mastica lentamente il tramezzino che Joel le ha preparato. È la sola cosa che le va di mangiare negli ultimi tempi. Non ha fame, non sente più i sapori. Anche Joel oggi non riesce a mangiare nulla.

La mamma ha i capelli ancora umidi. Joel glieli ha sistemati ai lati con delle mollette. La ricrescita grigia c'è ancora. Era così arrabbiata per il fatto di doversi fare la doccia che non ha voluto insistere per metterle la tinta... Probabilmente sarebbe finita sul suo viso, sulle pareti e sui mobili, ovunque tranne che sui suoi capelli. Inoltre, dopo sarebbe stato costretto a farla andare ancora sotto la doccia per sciacquarle la testa. La mamma ha una forza incredibile quando si arrabbia.

Ma ora siede con le spalle curve. Lo sguardo vuoto.

Joel manda giù un gran sorso di caffè istantaneo. Appoggia la testa alle lastre di fibrocemento grigio che coprono le pareti della casa. Dormicchia. Fa già molto caldo. Una debole brezza di vento soffia tra i cespugli incolti. Mamma e papà li avevano piantati per proteggere lo spiazzo esterno dagli sguardi indiscreti, anche se adesso è raro che passi qualche macchina. Molte case più in alto, nel bosco, sono disabitate. I vicini che

vivevano lì quando Joel era ragazzo sono tutti morti, uno dopo l'altro. Presto anche questa casa sarà abbandonata. L'agente immobiliare verrà fra quattro giorni.

Chissà chi è rimasto nella zona? Forse qualcuno dei suoi vecchi compagni di classe lo ha visto al centro commerciale Citygross a Ytterby o al distributore giù a Skredsby, e forse gira già la voce che è tornato... *Hai presente Joel, quello che si credeva chissà chi?* Riapre gli occhi. Vuota la tazza. La posa sul tavolo traballante. La tovaglia a scacchi è piena di aloni e di vecchie macchie di caffè.

La mamma ha smesso di masticare. Il tramezzino avanzato è rimasto sul piatto. Il formaggio, al sole, si è imperlato di grasso.

«Non hai fame?» le chiede.

La mamma scuote la testa.

Joel non riesce a parlare del più e del meno. Indica le pastiglie che le ha preparato.

«Adesso devi prenderle» dice.

«No. Non so cosa siano tutte queste cose che mi fai prendere.»

«Sono per il cuore.»

«Il mio cuore non ha niente che non va» dice la mamma, serrando le labbra.

*Vecchiaccia cocciuta. Piantala e prendi quelle dannate medicine. Non capisci che cerco di aiutarti?*

Ma questo non lo può dire. E allora si accende una sigaretta. Cerca di ignorare il nodo che gli stringe lo stomaco.

## NINA

L'incontro del mattino sta per concludersi quando Elisabeth, la responsabile della struttura, annuncia la nuova ospite che oggi si trasferirà nella D6.

«Monika Edlund» dice. «Settantadue anni. È di Lyckered.»

Nina solleva lo sguardo: quel nome l'ha fatta trasalire, ma nessuno al tavolo se ne è accorto.

«Stato confusionario discontinuo in seguito a infarto» legge Elisabeth dalla sua cartella. «Ha perso conoscenza in una farmacia a Kungälv, si può dire che ha avuto fortuna nella sfortuna...»

Nina abbassa di nuovo gli occhi sulla scrivania. Una goccia di sudore le scorre sotto un'ascella. Nota come la luce del sole penetri attraverso il lucernario nel salone di Tallskuggan. Sembra di essere in una serra.

«... c'è stato un arresto cardiaco, ma è stata rianimata in ambulanza, con il defibrillatore...»

La goccia di sudore, ora gelida, le scivola lungo il corpo.

«... intervento vascolare con stent... dopo la riabilitazione ha ricevuto assistenza a domicilio per quasi sei mesi e cure mediche di base dall'infermiera di quartiere. Un giorno la polizia l'ha ritrovata mentre vagava smarrita fuori casa, quindi è

meglio che le mettiamo l'allarme. È caduta dal letto un paio di volte, perciò ho fatto montare le spondine.»

Le frasi di Elisabeth sono concise, vanno dritte al sodo. Senza colore. Prive di sentimento. E perché mai dovrebbe essere altrimenti? Al momento Monika Edlund per lei è solo un nome. Dopo questo incontro non lo sarà più. Diventerà D6, punto e basta.

«Nessuna particolarità per quanto riguarda le medicine» continua. «Trombyl, atorvastatina, metoprololo, Ramipril e Brilique. Al bisogno Haldol per l'irrequietezza e Imovane per la notte.»

*Haldol.* Se Monica ha bisogno di una medicina contro la paranoia e gli stati psicotici, è una brutta situazione. Vuol dire che la sua demenza è un luogo di tenebra che la terrorizza e che la può rendere violenta.

«Chi l'accompagna?» chiede Nina.

«Suo figlio Joel, che ha vissuto con lei negli ultimi tempi.»

*Joel. È tornato a casa?*

Nuove gocce di sudore le scivolano lungo il corpo, mentre cerca di immaginare come sia Joel adesso. Qualche volta lo ha cercato su internet, ma non lo ha trovato su nessun social network. Ha scovato solo un paio di fotografie in cui Joel ha i capelli scuri ed è molto magro, con i lineamenti troppo squadrati. Non sorride. L'ultima foto deve risalire a più di sette anni fa.

È difficile immaginarselo adulto. Pensare che la sua esistenza sia andata avanti, dopo quella mattina in cui lasciò Skredsby sulla macchina usata che aveva appena comprato.

«A che ora arrivano?» chiede Nina, sforzandosi di mantenere un tono di voce normale.

«Dopo pranzo» dice Elisabeth. «Lo conosci? In effetti avete circa la stessa età.»

Se lo conosce? Come dovrebbe rispondere a quella domanda? Come potrebbe capire una come Elisabeth? E chi potrebbe immaginare che proprio lei, Nina, era stata una persona tanto diversa insieme a Joel. Non riesce a crederci nemmeno lei.

«Eravamo nella stessa classe» risponde.

Elisabeth non fa altre domande. Non le interessa più e pensa già ad altro. Raduna i fogli nella cartelletta e si alza.

«Sì, bene. Per oggi è tutto. Ricordatevi di fare assumere ai nostri clienti più liquidi oggi, perché quest'ondata di calore proseguirà.»

Le sedie strusciano lievemente sul pavimento di linoleum quando gli altri si alzano. Stanno per arrivare le consegne dall'azienda di ristorazione a Kungälv: i quattro reparti devono farsi trovare pronti per il pranzo. Nina però resta seduta. Rivolge lo sguardo al corridoio D, dove Wiborg passeggia con il suo gatto di peluche stretto al petto.

«Stai bene?» le chiede Sucdi.

Nina la guarda.

«Sono solo un po' stanca» risponde, cercando di sorridere.

Ma non è stanca. Neanche un po'. Tutto il suo corpo emana un'energia nervosa.

«Quel Joel è un tuo ex o qualcosa del genere?»

«No» dice Nina, e avverte il proprio sorriso come una contrazione dolorosa delle labbra.

Sucdi si allontana con le tazze del caffè e Nina la segue con lo sguardo. Attraverso la vetrata che dà sulla stanza del personale del settore D la vede aprire la lavastoviglie. Poi si alza anche lei.

Edit entra nel soggiorno, curva sul suo deambulatore. L'osteoporosi le ha piegato la schiena in un angolo di quasi novanta gradi.

«Buongiorno» dice. «Mi chiamo Edit Andersson e sono la segretaria del direttore Palm.» Fissa Nina con gli occhi velati da una patina lattiginosa.

«Ciao» risponde lei assente.

Edit scuote la testa con disappunto, forse contrariata dal fatto che Nina non si presenti. Poi sbatte le ciglia. Nella sua mente riparte il solito ritornello: «Buongiorno. Mi chiamo Edit Andersson e sono la segretaria del direttore Palm».

Nina esce in corridoio con il thermos del caffè. Lo appoggia sul carrello di servizio a disposizione dei parenti. Dietro di lei cigolano lievemente le ruote del deambulatore di Edit.

«Buongiorno. Mi chiamo Edit Andersson e sono la segretaria del direttore Palm.»

«Buongiorno a te» dice Sucdi, uscendo dalla stanza del personale. «Penso sia il momento di cambiarti.»

L'allarme inizia a suonare e Nina lancia uno sguardo al corridoio. La luce lampeggia davanti alla stanza di Petrus.

«Me ne occupo io.»

Sucdi la guarda stupita.

«Edit può aspettare ancora un attimo.»

«Buongiorno» attacca Edit. «Mi chiamo...»

«Sicura che vuoi andare tu da Petrus?» continua Sucdi ad alta voce, per dissuaderla.

«È tutto sotto controllo» dice Nina.

In quel momento farebbe qualsiasi cosa pur di tenere lontano il pensiero di Joel e Monika.

## JOEL

Qualcosa raschia nella grondaia sopra la terrazza. Si avverte un sibilo quando una delle rondini che hanno il nido sotto il tetto si getta in picchiata verso il suolo per poi risollevarsi in volo. La mamma sembra risvegliarsi. Sbatte le ciglia e i suoi occhi fissano Joel. Lo sguardo è lucido. Presente, intelligente.

È di nuovo se stessa.

«Nils mi sta aspettando dall'altra parte» dice.

Joel accende una sigaretta, cercando di nascondere la sua delusione. Conosce a memoria il seguito e non vuole ascoltarlo.

«Mi aspetta da tanto tempo. Forse ero anch'io in paradiso. Credo di sì... ma mi hanno riportata indietro.»

I suoi occhi slavati si riempiono di lacrime. E Joel vorrebbe poter credere in ciò a cui crede lei. Vorrebbe poter credere che la luce alla fine del tunnel con gli amati defunti che ci attendono a braccia aperte sia qualcosa di diverso e più grande delle allucinazioni causate dalla mancanza di ossigeno al cervello.

«Nils mi ha seguito, ma per lui è troppo difficile restare sulla terra. Non è questo il suo posto. E neanche il mio.»

Guarda Joel come se fosse una bambina che vuole essere consolata. Proprio lei, che mai, in nessun caso, si è mostrata debole. Joel si curva sul tavolo. Prende la mano della mamma



nella sua. Le accarezza le dita. Sente una folata di vento attraversare il bosco sulla montagna.

«Mi manca così tanto quando non è qui» dice la mamma. «Era così bello, il mio Nils.»

Poi smette di parlare, si perde di nuovo e Joel si chiede se sia smarrita tra i ricordi di papà. Cosa vede dentro di sé?

Joel non ha idea di come sia stato suo padre. Ha sempre visto le sue fotografie, ma oltre a quelle non ha altri ricordi. La vita del padre gli è stata raccontata in toni agiografici, lui, il grande amore della mamma, morto di cancro quando Joel aveva solo un anno.

E ora lui ha quasi quarant'anni, è più vecchio di quanto lo sia mai stato suo padre.

«Dovevano lasciarmi morire, quei dottori» dice la mamma. «Perché mi hanno riportata indietro? Ero pronta.»

La mamma ritrae la mano e si asciuga le guance. Sembra aver preso una decisione.

«Basta, ma cosa dico. Pensa se mi sentissero i bambini.»

Joel si sente gelare dentro. Dovrebbe essere abituato a situazioni simili, ma per lui ogni volta è uno shock.

«Mamma...» dice lui. «Ma sono io.»

Lei lo fissa. Lo sguardo è di nuovo presente. Ma è anche chiaramente interrogativo.

«Sono io. Joel, tuo figlio.»

La mamma sbuffa irritata.

«Non penserai che sia così stupida, vero?»

Joel tira una boccata di sigaretta. Il fumo si mescola con il retrogusto insipido del caffè.

«E chi sono, secondo te?» domanda, pur sapendo che sarebbe meglio lasciar stare.

«Ma sì... tu... sei tu! Lo so chi sei. Mi devi scusare se non riesco a ricordare il tuo nome, siete talmente in tanti ad aiutarmi. Anche se sono soprattutto ragazze, è chiaro.»

Lo guarda nervosa. Si stringe tra le braccia come se avesse freddo.

«Ma vi sono molto grata» aggiunge. «Siete tutti tanto bravi.»

Nemmeno la demenza può cancellare l'obbligo di dover sempre mostrarsi riconoscente.

Quando Joel e suo fratello erano piccoli, la mamma lavorava come centralinista al comune di Kungälv. Il papà aveva lasciato loro una piccola pensione. Non avevano mai avuto problemi economici. Solo dopo il trasferimento a Stoccolma Joel aveva capito che il ceto medio da cui proveniva e quello della capitale erano due cose completamente diverse. I suoi amici a Stoccolma avevano molte conoscenze e non esitavano a usarle. Reclamavano ciò che spettava loro. Si arrabbiavano. La mamma invece non avrebbe mai osato lamentarsi o chiedere una cosa due volte. Poteva andarci di mezzo la propria reputazione, col risultato che poi nessuno ti avrebbe più aiutato. Joel sa che sua mamma detestava gli addetti al servizio di assistenza domiciliare perché non pulivano mai la casa nel modo giusto, così come detestava che persone mai viste prima si presentassero senza preavviso... E ora pensava che lui fosse una di queste persone.

«Ma sono io, mamma» ripete. «Sono Joel. Anche Björn è cresciuto. Lui ora ha una famiglia sua.»

«Hai un bel coraggio» dice lei.

«Ora prendi la tua medicina.»

«Cosa continui a blaterare riguardo a quelle medicine? Che cosa mi dai in realtà?»

Joel si piega verso il pavimento per prendere il barattolo che vi è appoggiato. La sigaretta si spegne con un sibilo quando la schiaccia nella poltiglia di acqua e mozziconi vecchi. È meglio che ora vada a mettere via le ultime cose della mamma. Cercherà di darle le pillole più tardi, quando forse sarà più collaborativa. Si alza e svolta l'angolo della casa per raggiungere l'ingresso.

In bagno riempie il nécessaire a fiori della mamma. Alcuni dei profumi e delle creme che le ha regalato per i compleanni o a Natale sono ancora sigillati sugli scaffali più alti dell'armadietto. Deve aver pensato che fossero troppo preziosi per essere usati e ora sono troppo vecchi.

Cerca di far rallentare il proprio battito. Richiude l'anta dell'armadietto e incrocia il proprio sguardo nello specchio. Gli occhi hanno lo stesso colore grigio di quelli della mamma e si domanda se gli accadrà la stessa cosa quando sarà vecchio. Considerando tutto quello a cui l'ha sottoposto, il suo cervello forse è già danneggiato.

O accadrà all'improvviso, come è successo a lei?

In lui comincia a farsi strada l'angoscia. Non sa come riuscirà a risolvere questa faccenda.

*Ma presto sarà tutto finito. Presto. Devo resistere ancora qualche ora. Dopo, lei non sarà più sotto la mia responsabilità.*

Tallskuggan dista soltanto pochi chilometri, si trova dall'altra parte della montagna, ma è un mondo completamente diverso. Cosa ne sarà della mamma quando sarà lì? Quando non avrà più un giardino, né una casa sua con tutti gli oggetti familiari che la riempiono. A quel punto quali cose riusciranno a risvegliare la sua memoria? Che cosa sarà in grado di far riemergere i bagliori fugaci di ciò che è stata un tempo?

*Ma qual è l'alternativa?*

Gelide punture di spillo nel volto, nei polpastrelli.

Fruga nel sacchetto delle medicine della mamma, che si trova sopra la lavatrice. Trova la scatola di Haldol lasciata dall'infermiera di quartiere. Sul post-it c'è scritto: *1 compressa in caso di agitazione*. In genere riesce a calmare la mamma.

Tentenna. Escludendo l'alcol, sono passati sei anni e due mesi dall'ultima volta che si è concesso l'aiuto di sostanze chimiche. Ma è pur sempre il giorno in cui metterà sua madre in una casa di riposo. Si può considerare una situazione eccezionale.

Prende due pillole, si piega sul lavandino e beve dal rubinetto.

## NINA

Quando Nina entra nelle D2, Petrus ha buttato di lato la coperta. Spalanca le gambe, ridotte a moncherini, mentre stringendo il pene floscio fa andare su e giù la mano con gesti violenti. La guarda.

«Lo vorresti assaggiare, eh?» dice.

Nina fissa lo sguardo sulla cannula del catetere.

«Più che altro sono preoccupata che ti vengano delle vesciche, se continui a fare così.»

Petrus ride.

«Fammi vedere la figa, su» dice. «L'uccello deve farci un giro.»

Non è colpa di Petrus. Non è lui a fare queste cose, a dire tutto questo. È la demenza del lobo frontale. Ogni tanto deve ricordarselo per riuscire a non odiarlo. Si avvicina al letto.

«Ecco, così» dice lui. «Vieni a sdraiarti qui vicino. O mettili sopra, mi piace.»

Muove la mano con più foga, ma il pene rimane molle, solo pelle vecchia e mucose raggrinzite. Nina non l'ha mai visto eretto da quando è a Tallskuggan.

«Penso che adesso sia meglio lasciar perdere» dice, coprendolo nuovamente con il lenzuolo.

Rapidissimo Petrus estrae una mano. Le serra le dita attorno al polso. Faceva il marinaio prima che il diabete gli portasse via prima una gamba e poi l'altra. I suoi pugni sono ancora come morse. Non riesce a liberarsi.

«Ora scopiamo» dice, tirandola verso di sé così forte da farle perdere l'equilibrio.

Nina cerca di raggiungere l'allarme di sicurezza appeso al collo dell'uomo, ma non riesce ad afferrarlo. Si volta verso la porta per gridare aiuto. Vede la moglie di Petrus arrivare correndo dall'ingresso.

«Petrus!» grida. «Petrus, smettila subito!»

L'uomo si distrae e Nina riesce a fargli aprire le dita. Indietreggia, lancia un'occhiata al polso. La sua presa ha lasciato segni rosso fuoco.

Petrus ride forte, deliziato. Sua moglie fissa sconsolata un punto imprecisato sul pavimento ad alcuni centimetri dai piedi di Nina.

«Mi dispiace» dice.

«Non ti preoccupare.»

«Sarebbe stato meglio che morisse, piuttosto che finire così» dice la donna, sempre con gli occhi bassi. «Mi vergogno tremendamente se penso a quello che dovete sopportare.»

«Qualunque cosa faccia, abbiamo comunque visto di peggio» risponde Nina. «Te lo assicuro. Siamo abituati. Non ti preoccupare per questo.»

La moglie di Petrus accenna un debole sorriso e annuisce col capo. Nina le posa una mano sulla spalla ed esce dalla stanza. Mentre chiude la porta sente Petrus che inizia a urlare.

Nel corridoio c'è calma e silenzio. La nipote di Wiborg avanza con passo ondeggiante e con il pancione che le sporge

dal vestito. Questa ondata di caldo dev'essere un incubo per una donna in uno stato tanto avanzato della gravidanza. Ha il volto sudato, rosso, assomiglia a una mela lucida. Ma la saluta allegramente con un cenno, prima di entrare nella D1.

Nina rimane ferma un attimo. Guarda la porta chiusa della D6. La attrae come se fosse magnetica.

Sono passati solo pochi giorni da quando era seduta lì dentro a vegliare su Britt-Marie. A volte è come se i morti fossero ancora presenti per alcune settimane dopo il decesso, ma Britt-Marie non ha lasciato nessuna traccia. E perché mai avrebbe dovuto, poi? Voleva andarsene.

È un altro il fantasma che Nina ha paura di incontrare.

Aprire la porta. Entra nell'anticamera. Vede un paio di cappotti già appesi ai ganci sotto la mensola per i cappelli. Si addentra nella stanza. Le tendine sono tirate, la camera è buia. Riconosce subito i mobili. È strano vederli lì dentro, sistemati in un ambiente troppo piccolo. Dev'essere venuto anche Joel ieri, quando lei non era di turno. Vede il tavolo intagliato dal nonno di Joel. La poltrona di velluto color blu fiordaliso. Hanno messo il comodino di Monika accanto al letto di Tallskuggan. La cassettera è stata fatta entrare a forza nell'angolo accanto alla finestra.

Nina apre la finestra per fare entrare un po' di aria fresca. Tira un profondo respiro. Si sentono le voci dei bambini che gridano nel campo da calcio. Un'auto in lontananza. Si avvicina al letto, osserva le fotografie appese alla parete. La più grande è quella del giorno delle nozze. Una Monika ventenne con i capelli scuri tagliati corti in un'acconciatura anni sessanta, labbra piene, truccate, occhi splendenti come se qualcosa li illuminasse da dentro. Lo sposo è biondo, ha le spalle larghe.

Bello come una stella del cinema. Nina fa scivolare lo sguardo su una foto di Björn davanti alla chiesa di Lycke. Il fratello di Joel ha gli stessi capelli biondi del padre. Una giacca beige con spalle esageratamente imbottite, i regali della cresima tra le braccia. Accanto è appesa una foto di due ragazzi tra i dieci e i dodici anni. Devono essere i figli di Björn. Rivolgono un ampio sorriso alla macchina fotografica da una piscina di un turchese innaturale. I denti sono troppo grandi nei volti sottili.

E poi Joel. Nina avverte una fitta quando vede la fotografia nella quarta cornice. I capelli ossigenati gli scendono fino alle costole. Ha un aspetto a modo suo affascinante.

Joel era tutto per lei. Lo amava, amava la persona che era quando stava con lui: diversa, più coraggiosa. Una persona che lei in realtà non è mai stata. La fotografia era stata scattata pochi mesi prima del momento in cui aveva deciso di tradirlo. Aveva tradito anche Monika. Non le diede mai nemmeno una spiegazione per quello che era successo.

Nina l'aveva notata alcune volte nel negozio di alimentari o l'aveva incrociata in macchina passando per la strada provinciale. Ma aveva sempre scelto altri percorsi. Aveva fatto finta di non vedere. Monika non ha mai saputo quanto fosse importante per lei.

Ora forse è troppo tardi. Se deve venire a Tallskuggan, probabilmente non la riconoscerà nemmeno.

«Sta arrivando, ora.»

La voce è proprio accanto a lei. Nina si volta e incontra lo sguardo di Bodil.

«Chi?» chiede.

«Quello che vivrà qui, ovviamente.»

Bodil fissa Nina con trepidazione. Indossa le pantofole di



pelle di pecora e Nina si rende conto di essersi proprio smarrita nei suoi pensieri se non si è accorta dell'arrivo dell'anziana.

«Guarda che è una donna a trasferirsi qui» dice Nina. «Si chiama Monika.»

«Fesserie. È un uomo» replica Bodil e rivolge alla stanza uno sguardo pieno di aspettative. «È anche affascinante. L'ho visto qui la scorsa notte.»